



Una ragazza irachena al lavoro nel Pergamon Museum di Berlino.

Rifugiati da museo

A BERLINO, NELLE SALE CHE ESPONGONO I CAPOLAVORI DELL'ANTICHITÀ MEDIORIENTALE, LE GUIDE SONO PROFUGHI SIRIANI E IRACHENI. CHE INTRECCIANO LA STORIA DEI REPERTI A QUELLA PERSONALE E DEL PROPRIO PAESE
di **Gabriela Jacomella**

SIAMO A BERLINO, NEL MUSEO di Pergamo. I mosaici blu e oro della Porta di Ishtar, l'ingresso dell'Antica Babilonia, Kamal li attraversa a occhi spalancati. Con i pensieri che volano lontano, là dove un tempo sorgeva questa meraviglia: sulle rive dell'Eufrate. In Iraq, la patria da cui è dovuto fuggire. Kamal è qui grazie a un progetto, Multaka, "punto d'incontro": è attivo dal dicembre scorso in tre dei maggiori musei di Berlino, stretti l'uno accanto all'altro sulla Museuminsel - il Pergamon Museum, appunto (al cui interno si trovano il Museo di Arte Islamica e quello delle Antichità del Vicino Oriente), il Bode Museum con la sua collezione bizantina, il Museo di Storia Tedesca. Ai rifugiati siriani e iracheni viene offerta l'opportunità di diventare guide professioniste, con un compito particolare: i percorsi offerti durante le visite sono basati sulle loro esperienze e sui loro ricordi personali e il pubblico è costitu-

ito in maggioranza da persone che, come loro, sono state costrette ad abbandonare tutto per ricostruirsi una vita in Germania.

«Siamo partiti da un'idea semplice», spiega Stefan Weber, direttore del Museo di Arte Islamica e tra i fondatori di Multaka. «Volevamo trasmettere ai rifugiati l'ammirazione che abbiamo per la loro cultura d'origine, accompagnandoli nel percorso di ingresso nella nostra società». Doveva essere un esperimento, destinato a chiudersi in un paio di mesi. È diventato un'iniziativa di successo, con 27 guide formate e migliaia di visitatori coinvolti. «Abbiamo dovuto raddoppiare i tour e aprirli a tutti, inclusi i non rifugiati», spiega Weber.

La lingua di riferimento resta l'arabo. Un dettaglio importante, visto che ai partecipanti viene chiesto un impegno particolare: le guide infatti dialogano a tu per tu con il pubblico, intrecciando la storia dei reperti con la propria vicenda individuale e invitando tutti a condividere riflessioni e ricordi. «All'inizio avevamo molti dubbi», ricorda Weber. «Per esperienza sapevo che in città come Beirut o Damasco la visita al museo non è ancora una pratica sociale sviluppata». Oggi i risultati dimostrano che Weber e i suoi colleghi avevano visto giusto: «Chi partecipa alle visite si trattiene per una, due ore. A volte torna per un altro giro. La chiave è stato chiedere ai partecipanti di portare con sé le proprie storie, per riflettere insieme sul passato».

Al centro dei tour non ci sono solo i reperti archeologici. Nel Museo di Storia Tedesca, i rifugiati sono messi di fronte alla distruzione della Germania post 1945, «e facendo il paragone con la rinascita successiva, vediamo rafforzarsi in loro la speranza per il futuro dei rispettivi Paesi». Si discute della Guerra dei Trent'anni, che vide cattolici e protestanti massacrarsi nel 1600. «E quando emerge come la causa principale non fosse la religione, ma gli interessi sociali, politici ed economici, in molti commentano: è la stessa cosa per noi, oggi. Altri ci chiedono perché mettiamo le armi nei musei. Ne abbiamo viste abbastanza nella vita reale, ci dicono».

Multaka ha già ottenuto finanziamenti - fondi pubblici, ma anche donazioni di privati, aziende, fondazioni - che basteranno fino al 2017. Il programma si è moltiplicato in una serie di laboratori pratici aperti a tutti, in arabo e tedesco: fotografia, arte tessile, arte vetraria, ma anche un focus sulle donne nell'arte islamica e cristiana. «Il punto di partenza sono sempre le opere delle collezioni. Chiediamo ai partecipanti di osservarle, per poi tradurre pensieri e riflessioni in un oggetto prodotto da loro». Tutti i workshop sono gratuiti, non è nemmeno obbligatorio registrarsi con i propri dati. «Abbiamo scoperto che molti rifugiati non si sentivano a proprio agio». La memoria di guerra e persecuzioni non si cancella facilmente. Una visita al museo, forse, può aiutare a renderla meno dolorosa. ■